Zeitschrift: Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie = Revue philosophique et théologique de Fribourg = Rivista filosofica e teologica di Friburgo = Review of philosophy and theology of Fribourg

Band: 53 (2006)

Heft: 1-2

Artikel: Filosofia politica in forma di lettera : le epistole V, VI e VII di Dante Alighieri

Autor: Genetelli, Silvia Maspoli

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-760619

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

SILVIA MASPOLI GENETELLI

Filosofia politica in forma di lettera

Le epistole V, VI e VII di Dante Alighieri *

Il 27 novembre 1308 i principi elettori riuniti a Francoforte eleggono Arrigo conte di Lussemburgo al seggio di re di Germania e dei Romani, permettendogli così di accedere, se il papa avesse acconsentito, al trono imperiale vacante dalla morte di Federico II (1250).[1] Diversamente dai suoi

* I testi danteschi sono citati nelle seguenti edizioni: DANTE ALIGHIERI: *Epistole*. A c. di A. FRUGONI e G. BRUGNOLI. In: *Opere minori*, tomo II. Milano/Napoli: Ricciardi 1979, 507–643; DANTE ALIGHIERI: *Monarchia*. A cura di B. NARDI. In: *Opere minori*, tomo II, 241–503; DANTE ALIGHIERI: *Commedia*. A cura di E. PASQUINI e A. QUAGLIO. Milano: Garzanti 1987; DANTE ALIGHIERI: *Convivio*. In: *Opere minori*, tomo I-parte II. A cura di C. VASOLI e D. DE ROBERTIS. Milano/Napoli: Ricciardi 1988.

[1] Per l'elezione di Arrigo VII e la sua successiva discesa in Italia, si rinvia soprattutto ai documenti delle cancellerie imperiale e pontificia così come a quelli dei regni d'Europa e dei comuni d'Italia raccolti nei *Monumenta Germaniae Historica: Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*. Edidit I. SCHWALM. Hannoverae et Lipsiae: Impensis Bibliopolii Hahniani 1906–1911, IV[1-2] (d'ora in poi: *MGH: Const.*) e nell'opera, curata da Francesco BONAINI: *Acta Henrici VII. Romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*. Darmstadt/Aalen: Scientia 1970. Ricche di notizie sulle vicende italiane di Arrigo sono pure le cronache di Dino COMPAGNI (*Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*. A c. di G. BEZZOLA. Milano: Rizzoli 1982; cfr. in particolare III, 23–42) e di Giovanni VILLANI (*Nuova Cronica*. A c. di G. PORTA. Milano: Fondazione Pietro Bembo/Parma: Guanda 1990–1991; cfr. in particolare X, 1–52), nonché la cronaca in immagini, commissionata dal fratello d'Arrigo, Baldovino, ora nel volume *Kaiser Heinrichs Romfahrt. Die Bilderchronik von Kaiser Heinrich VII. und Kurfürst Balduin von Luxemburg 1308–1313*. Einleitung und Erläuterungen. Hg. v. F.-J. HEYEN. München: Deutscher Taschenbuch Verlag 1978. Infine si segnalano gli studi di Isidoro DEL LUNGO (*Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante*. Milano: Hoepli 1899, 411–449), Nicola ZINGARELLI (*La vita, i tempi e le opere di Dante*. Milano: Vallardi 1931, 591–640), Friedrich SCHNEIDER (*Kaiser Heinrich VII. Dantes Kaiser*. Stuttgart/Berlin: Kohlhammer 1940), William M. BOWSKY (*Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State, 1310–1313*. Lincoln: University of Nebraska Press 1960), la raccolta di contributi *Il viaggio di Enrico VII in Italia*. A c. di M. TESTA-CROCE. Città di

predecessori, tutti assorbiti dalle cose di Germania, Arrigo si mostra subito determinato a scendere in Italia per l'incoronazione imperiale e per portare la pace in una regione tormentata dalle lotte interne.[2] Il 2 giugno 1309 invia infatti una legazione ad Avignone per ottenere dal pontefice l'incoronazione solenne; il 24 fa annunciare a Mantova e in altre città dell'Italia settentrionale l'arrivo imminente del pacificatore; un mese più tardi (26 luglio), nelle *Petitiones a procuratoribus pontifici porrectae*, sottomettendosi al potere supremo del papa, promette pace nell'Impero e la liberazione del Sacro Sepolcro (*MGH: Const.*, IV[1], 255–257). Clemente V, nella viva speranza che il nuovo imperatore ostacolerà lo strapotere del re di Francia Filippo il Bello, allentandone le pressioni sulla Chiesa, reagisce molto favorevolmente. Nella bolla *Divine sapientie* (26 luglio), riconosce *de iure* l'elezione di Arrigo e promette di incoronarlo « de manibus nostris in ba[sili]ca principis apostolorum de Urbe Deo auctore sumendas festum purificationis beate Marie, quod erit usque ad biennium computandum a proximo futuro festo purificationis eiusdem » (*MGH: Const.*, IV[1], 262–263): il giorno dell'incoronazione è così fissato per il 2 febbraio 1312. Arrigo non accetta però la lunga attesa imposta dal papa e alla dieta di Spira (fine agosto 1309) si dice pronto a partire. Il pontefice pubblica allora una nuova bolla (*Exultet in gloria*, 1° settembre 1310), in cui invita tutto il mondo cristiano a esultare

Castello: Edimond 1993, e ancora, naturalmente, la voce *Enrico VII* dell'*Enciclopedia dantesca* (a c. di U. BOSCO. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana 1984, II, 682–688), redatta da Ovidio CAPITANI.

[2] Oltre all'intenzione pacificatrice, esplicitamente espressa, l'incoronazione avrebbe permesso ad Arrigo di porsi al di sopra di tutti i re (e in particolare del potente Filippo il Bello, re di Francia), di far valere in Germania una serie di diritti riconosciuti soltanto all'imperatore incoronato, di ottenere aiuti finanziari dai comuni opulenti dell'Italia del Nord, di dare al proprio figlio il titolo di re dei Germani, e in generale di rafforzare la sua dinastia. Eletto imperatore, Arrigo avrebbe inoltre potuto continuare la missione salvifica del regno romano-tedesco, che secondo diffuse credenze doveva essere il quarto e ultimo regno prima del Giudizio universale; cfr. al riguardo THOMAS, Heinz: *Deutsche Geschichte im Spätmittelalter 1250–1500*. Stuttgart/Berlin u.a.: Kohlhammer 1983, 138–139; DIETMAR, Carl D.: *Heinrich VII. Graf von Luxemburg, römischer König und Kaiser*. In: *Balduin von Luxemburg: Erzbischof von Trier-Kurfürst des Reiches 1285–1354. Festschrift aus Anlass des 700. Geburstjahres*. Hg. unter Mitwirkung von J. MÖTSCH und F.-J. HEYEN. Mainz: Verlag der Gesellschaft für Mittelrheinische Kirchengeschichte 1985, 43–53; MORAW, Peter: *Von offener Verfassung zu gestalteter Verdichtung. Das Reich im späten Mittelalter 1250–1490*. Berlin: Propyläen Verlag 1985, 152 e 156; KESSEL, Verena: *Il manoscritto del 'viaggio a Roma' dell'imperatore Enrico VII*. In: *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, 22.

per l'arrivo del re dei Romani e afferma la sua disponibilità ad anticipare la cerimonia. Il documento pontificio è un gioioso attestato di speranza nell'azione pacificatrice del nuovo sovrano: « Exultet in gloria virtutis Altissimi regni culmen inclitum Romanorum, exultent magnifice sibi subdite nationes, iocundentur fecunda letitia [...], quoniam ecce rex ipsorum pacificus [...], eis veniet mansuetus [...] dissipet omne malum » (*MGH: Const.*, IV[1], 376).

Con queste eccellenti premesse politiche, Arrigo può iniziare il suo *cursus ad Italiam*. Passando da Losanna e attraverso il valico del Cenisio, giunge in Piemonte, dove sosta proficuamente per alcune settimane: fa rientrare gli esuli, ascolta con imparzialità la parte guelfa e la ghibellina, nomina nuovi vicari e riceve molti signori d'Italia che si presentano al suo cospetto con promesse di fedeltà e offerte di denaro e armi. Si dirige poi a Milano e lì è incoronato re d'Italia il 6 gennaio 1311. Dopo questo felice esordio in terra italiana, iniziano per Arrigo le prime serie difficoltà. Le operazioni di pacificazione delle regioni settentrionali non portano frutti: numerose città si ribellano e scoppiano dure battaglie. Nel frattempo, l'ostile Firenze, con l'appoggio dell'ambiguo re di Napoli Roberto d'Angiò, costituisce e dirige alleanze tra i comuni e le parti guelfe d'Italia, che, come lei, temono di perdere la loro autonomia economico-politica. Durante il mese di ottobre del 1311, dopo il vittorioso ma estenuante assedio di Brescia, Arrigo decide finalmente di lasciare la Lombardia e scendere al Sud, con il suo esercito decimato da un'epidemia pestilenziale e logorato dalle lunghe battaglie. Il 7 maggio 1312 entra a Roma e il 29 giugno è incoronato imperatore dai cardinali Niccolò da Prato, Luca Fieschi e Arnaldo Fauger nella chiesa di San Giovanni in Laterano. La regolare e promessa cerimonia pontificia in San Pietro non può aver luogo: la zona del Vaticano, così come gran parte della città, è saldamente occupata dalle truppe degli Orsini e di Giovanni conte di Gravina, fratello di Roberto d'Angiò; Clemente V, che sempre risiede ad Avignone e che al momento dei fatti si trova al concilio di Vienne, ha nel frattempo ceduto alle pressioni di Filippo il Bello e si è alleato con i nemici dell'imperatore. Dalla Francia, il pontefice ordina « quod imperator recederet de Urbe et de terris ecclesie et quod non invaderet Regnum » e ingiunge ad Arrigo di rispettare la tregua indetta « per papam inter dominum imperatorem et regem Robertum » (*MGH: Const.*, IV[2], 841). Nella risposta, datata 6 agosto, Arrigo afferma con forza l'assoluta autonomia del potere imperiale: « nos non sumus astricti alicui ad iuramentum fidelitatis nec unquam iuramentum fecimus, propter quod ad iuramentum fidelitatis simus alicui astricti, nec scimus, quod antecessores nostri imperatores Romanorum hoc iuramentum

unquam fecerint » (*MGH: Const.*, IV^2, 843). La rottura tra papa e imperatore è palese e definitiva. Arrigo, persuaso che è ormai giunto il momento di affrontare i suoi più duri nemici, si dirige verso Firenze. Ma senza successo. L'operazione di assedio (dal 19 settembre al 31 ottobre 1312) si conclude con un nulla di fatto: l'esercito imperiale, che non era neppure stato in grado di accerchiare interamente la città, deve ritirarsi per mancanza di approvvigionamento. Trascorso l'inverno a Poggibonsi e in seguito spostatosi a Pisa, Arrigo prepara quindi un disperato attacco al re di Napoli Roberto d'Angiò. Dopo una lunga attesa imposta dall'insufficienza di uomini e di armi, l'8 agosto 1313 Arrigo può finalmente partire per il Sud. Ma il suo viaggio non dura che qualche giorno: il 24 agosto muore a Buonconvento, nei pressi di Siena, ucciso dalla febbre malarica.

Questo rapido preambolo storico non avrà certo mancato di stimolare felici vagabondaggi libreschi. Tra i versi dell'Anonimo Genovese o di Cino da Pistoia, nella cronaca di Dino Compagni, nelle lettere di Francesco da Barberino. Ma anche, e soprattutto, nell'opera di Dante Alighieri. Come non pensare infatti, ad esempio, al canto VI del *Purgatorio* (76–102): al grido di dolore per le conseguenze italiane della lunga vacanza imperiale, alla rabbia per le ingerenze politiche della Chiesa e per la cupidigia negligente dei re tedeschi, o, ancora, al severo avvertimento al successore di Alberto d'Asburgo?

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave sanza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!
Quell'anima gentil fu cosí presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perché ti racconciasse il freno
Iustinïano, se la sella è vòta?
Sanz'esso fora la vergogna meno.
[...]
O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudicio da le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!

E come non ricordare la malinconia di *Paradiso* XXX di fronte al seggio vuoto « de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia / verrà in prima ch'ella sia disposta » (137–138)?

Un poco a sorpresa, però, tra il vago avvertimento al successore d'Alberto e la vista della sua ultima dimora paradisiaca (con i tristi ricordi che suscita) non si contano nella *Commedia* che poche altre brevi, indirette, a volte persino oscure e incerte allusioni a questo imperatore, i cui alti propositi pur avevano infervorato l'animo di Dante.[3] Una presenza discreta che diventerà addirittura silenzio assoluto nella *Monarchia*, speculazione politica peraltro poco permeabile ai fatti storici contingenti. Questo vuoto notevole (e notato) è però compensato da una produzione comunemente detta minore, e tuttavia di spiccato interesse storico, letterario e pure filosofico: intendo le epistole V, VI e VII. Indirizzate rispettivamente all'Italia, ai Fiorentini « intrinseci » e all'imperatore, esse riflettono tre momenti dell'avventura italiana di Arrigo e testimoniano nel contempo degli stati d'animo e dei più ardenti desideri di Dante. La prima lettera, scritta poco prima dell'arrivo di Arrigo in Italia (settembre-ottobre 1310), esprime la felice speranza del poeta esiliato e si vuole una preghiera di pace e di sottomissione al re e imperatore (una sorta di versione laica della bolla *Exultet in gloria*). La seconda, redatta il 31 marzo 1311, al momento delle prime resistenze guelfe, riferisce della rabbia di Dante contro i suoi empi compatrioti e profetizza l'inevitabile loro castigo. La terza, del 17 aprile 1311, dice invece dei dubbi di Dante di fronte alle difficoltà militari e strategiche di Arrigo e lo esorta a scendere al più presto a Firenze, centro della rivolta anti-imperiale.

Queste tre lettere, seppure in una veste stilistica diversa, propria a un genere letterario molto codificato, e seppure immerse in un contesto

[3] Cfr. DANTE: *Paradiso*, XVII, 82–84: « *ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni*, / parran faville de la sua virtute [di Cangrande] / in non curar d'argento né d'affanni »; *Purgatorio*, VII, 91–96: « Colui che piú siede alto e fa sembianti / d'aver negletto ciò che far dovea, / e che non move bocca a li altrui canti, / Rodolfo imperador fu, che potea / sanar le piaghe c'hanno Italia morta, / *sí che tardi per altri si ricrea* »; *Purgatorio*, XXXIII, 37–45: « Non sarà tutto tempo sanza reda / l'aguglia che lasciò le penne al carro / per che divenne mostro e poscia preda; / ch'io veggio certamente, e però il narro, / a darne tempo già stelle propinque, / secure d'ogn'intoppo e d'ogne sbarro, / *nel quale un cinquecento diece e cinque, / messo di Dio, anciderà la fuia / con quel gigante che con lei delinque* » (miei i corsivi).

storico determinatissimo, presentano tutte le principali tesi politiche elaborate nella *Monarchia*: la necessità dell'Impero per la felicità del genere umano; la legittimità dell'Impero dei Romani; la dipendenza diretta da Dio del potere dell'imperatore; così come molte tesi secondarie. Ciò che importa mostrare, con rinnovata attenzione intertestuale, sono allora le modalità formali (e le loro implicazioni contenutistiche) dell'esposizione nel genere 'epistola' della rigorosa filosofia politica sviluppata nel trattato latino, e già in parte presentata, in lingua volgare, nel IV libro del *Convivio*. Procederò analizzando un brano per ciascuna lettera.

Il primo esempio riguarda il paragrafo iniziale della lettera V.[4] Conformemente alle norme della retorica epistolare, la lettera si apre con un *exordium* costituito da una citazione (completata qui da una breve subordinata): « 'Ecce nunc tempus acceptabile', quo signa surgunt consolationis et pacis ». Dopo l'*exordium*, Dante viene alla *narratio*, introdotta da una particella di raccordo consigliata dai manuali di *Ars dictandi*: 'nam'. La *narratio* si sviluppa in tre momenti. Primo momento: Dante annuncia l'aurora della pace: « Nam dies nova splendescit auroram demonstrans, que iam tenebras diuturne calamitatis attenuat; iamque aure orientales crebrescunt; rutilat celum in labiis suis, et auspitia gentium blanda serenitate confortat ». Secondo momento: afferma che la felicità è imminente, poiché il sole portatore di pace e di giustizia sta per sorgere: « Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctitavimus in deserto, quoniam Titan exorietur pacificus, et iustitia, sine sole quasi eliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt iustitiam in lumine radiorum eius, et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis ». Terzo momento: Dante proclama che il Signore ha suscitato un nuovo Mosé il quale ridarà la libertà agli uomini e offrirà loro il suo regno di prosperità: « Arrexit namque aures misericordes Leo fortis

[4] Di seguito, per comodità del lettore, il testo completo del paragrafo analizzato a testo: « 'Ecce nunc tempus acceptabile', quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit auroram demonstrans, que iam tenebras diuturne calamitatis attenuat; iamque aure orientales crebrescunt; rutilat celum in labiis suis, et auspitia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctitavimus in deserto, quoniam Titan exorietur pacificus, et iustitia, sine sole quasi eliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt iustitiam in lumine radiorum eius, et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes Leo fortis de tribu Iuda; atque ullulatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Egiptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens ».

de tribu Iuda; atque ullulatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Egiptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens ».

Il contenuto politico di questo paragrafo corrisponde perfettamente a una delle tesi decisive del IV libro del *Convivio*: solo l'imperatore può garantire la pace e quindi la felicità sulla terra;[5] tesi attorno alla quale ruoterà tutto il I libro della *Monarchia*, dove saranno ancora sviluppati, fra gli altri, i temi, presenti pure nel nostro paragrafo, della giustizia e della libertà quali disposizioni fondamentali di un mondo felice.[6]

Ma in che modo Dante riesce qui a esporre questo contenuto politico? Si cominci dall'*exordium*. La citazione è tratta dalla seconda lettera di Paolo ai Corinzi (6, 2): « Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis », che dipende a sua volta da *Isaia*: « In tempore placito exaudivi te et in die salutis auxiliatus sum tui », passo in cui il profeta annuncia la liberazione imminente degli Israeliti esiliati a Babilonia (49, 8). Ed è proprio la storia degli Israeliti, applicata all'esilio politico di Dante e di tutti i giusti in un deserto di confusione per l'assenza di una guida, il *fil rouge* di questo paragrafo. Essa emerge chiaramente nella parte finale, dove Arrigo è il « Moyses alius » che porterà il suo popolo dalla schiavitù egiziana alla terra promessa, ma è già ben presente nell'immagine della liberazione dei prigionieri, nella promessa di luce e soddisfazione della fame e della sete, nell'invito a gioire per l'arrivo di colui che avrà pietà del suo popolo, così come in molti più discreti elementi, di contenuto e di forma, che ben ricordano il testo di Isaia (49, 8–10) o di altri libri veterotestamentari dedicati alla prigionia e liberazione del popolo ebraico (su tutti, naturalmente, il libro dell'*Esodo*). Dante, che condivideva con i profeti ebraici, da Abramo a Giovanni Battista, lo stesso destino di perseguitato e di esiliato, e che aveva saputo fare del profetismo un tratto costitutivo del suo poema, diventa così (e tale rimarrà lungo le tre lettere) il profeta che annuncia l'arrivo di un nuovo Mosé, di un nuovo « typus Christi » (com'era appunto Mosé secondo la tradizione esegetica patristica e medievale).

[5] DANTE: *Convivio*, IV, iv: « Il perché, a queste guerre e a le loro cagioni torre via, conviene di necessitade tutta la terra, e quanto a l'umana generazione a possedere tutto è dato, essere Monarchia cioè un solo principato, e uno prencipe avere; lo quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li regi tegna contenti ne li termini de li regni, sì che pace intra loro sia, ne la quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente; che è quello per che esso è nato ».

[6] Cfr. in particolare DANTE: *Monarchia*, I, xi e xii.

I segni dell'annunciata salvezza compongono, nella successiva *narratio*, un'immagine aurorale assai evocativa. E questo, innanzitutto, per il concorso di un'intertestualità al tempo stesso classica e biblica. Se il dantesco « aure orientales crebrescunt » dipende da un brano del III libro dell'*Eneide*, in cui Enea descrive a Didone l'apparizione aurorale dell'Italia, la terra che gli era stata destinata per la fondazione dell'Impero;[7] « rutilat celum » dipende invece da un passo del vangelo di Matteo dov'è questione dei segni celesti che annunciano l'arrivo di Gesù.[8] Non meno suggestivi ed efficaci gli aspetti intratestuali. Infatti, non solo l'alba è, nell'opera di Dante come in tutta la tradizione letteraria, un momento propizio, l'inizio di un nuovo periodo che induce « a bene sperar » (*Inferno*, I, 41), ma le tenebre che si dissolvono, la luce rosseggiante e la brezza orientale che la caratterizzano sono pure elementi che, nella *Commedia*, da un lato accompagnano l'arrivo di due donne salvatrici – Beatrice e Maria –,[9] e dall'altro descrivono l'Eden, il Paradiso terrestre.[10] Si potrà così concludere che l'avvento dell'impe-

[7] Cfr. VIRGILIO: *Eneide*, III, 521–530: « Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis, / cum procul obscuros colles humilemque videmus / Italiam. Italiam primus conclamat Achates; / Italiam laeto socii clamore salutant. / Tum pater Anchises magnum cratera corona / induit inplevitque mero divosque vocavit / stans celsa in puppi. / Di, maris et terrae tempestatumque potentes, / ferte viam vento facilem et spirate secundi! / *Crebrescunt optatae aurae* portusque patescit / iam proprior templumque apparet in arce Minervae » (miei i corsivi).

[8] Cfr. *Matteo*, 16, 1–4: « Et accesserunt ad eum pharisaei et sadducaei tentantes et rogaverunt eum, ut *signum de caelo* ostenderet eis. At ille respondens ait illi: Facto vespere, dicitis: Serenum erit, rubicundum est enim caelum; et mane: Hodie tempestas, *rutilat enim triste caelum*. Faciem ergo caeli diiudicare nostis, signa autem temporum non potestis scire. Generatio mala et adultera signum quaerit; et signum non dabitur ei, nisi signum Ionae prophetae. Et, relictis illis, abiit » (miei i corsivi).

[9] Si veda, nell'ordine, DANTE: *Purgatorio*, XXX, 22–33: « Io vidi già nel cominciar del giorno / la parte orïental tutta rosata, / e l'altro ciel di bel sereno addorno; / e la faccia del sol nascere ombrata, sì che la temperanza di vapori / l'occhio sostenea lunga fïata: / [...] / donna m'apparve, sotto verde manto / vestita di color di fiamma viva »; *Paradiso*, XXXI, 118–128: « Io levai li occhi; e come da mattina / la parte orïental de l'orizzonte / soverchia quella dove 'l sol declina, / così, quasi di valle andando a monte / con li occhi, vidi parte ne lo stremo / vincer di lume tutta l'altra fronte. / E come quivi ove s'aspetta il temo / che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, / e quinci e quindi il lume si fa scemo, / cosí quella pacifica oriafiamma / nel mezzo s'avvivava ».

[10] Cfr. DANTE: *Purgatorio*, XXVII, 109–112: « E già per li splendori antelucani, / che tanto a' pellegrin surgon piú grati, / quanto, tornando, albergan men lontani, / le tenebre fuggian da tutti lati »; *Purgatorio*, XXVIII, 1–12: « Vago già di cercar dentro e dintorno / la divina foresta spessa e viva, / ch'a li occhi temperava il novo

ratore, nuovo Mosé, nuovo Enea e nuovo Gesù, è avvento salvifico, poiché ristabilisce, dopo una lunga notte di calamità, quella pace tanto necessaria alla felicità sulla terra. Una felicità che, com'è affermato alla fine della *Monarchia*, può essere rappresentata, precisamente, dal Paradiso terrestre: « beatitudo [...] huius vite [...] in operatione proprie virtutis consistit et per terrestrem paradisum figuratur ».[11]

A differenza della *Monarchia*, nel nostro brano a partire da una sola immagine si disegna un quadro ricchissimo che si colora via via di significative sfumature. Nella parte centrale della *narratio*, l'imperatore annunciato dai segni dell'aurora diventa, per metafora, il sole stesso: « Titan exorietur pacificus » – afferma Dante, con una nuova mescolanza di tradizione classica (« Titan »), cristiana (Cristo è il sole nascente) e pure di storia politica recente: Clemente V, nella sua bolla *Exultet in gloria*, aveva infatti proclamato: « ecce rex ipsorum *pacificus* » (*MGH: Const.*, IV[1], 376). La metafora di Arrigo-Sole sarà in seguito sfruttata nella sezione consacrata alla restaurazione della giustizia: coloro che cercano la giustizia la troveranno « in lumine radiorum eius », coloro che amano l'ingiustizia saranno confusi « a facie coruscantis »; e ritornerà più volte ancora nelle tre lettere.

Ora, questa metafora solare, lungi dall'essere puramente decorativa, merita una breve osservazione. Numerosi interpreti del pensiero politico dantesco hanno giustamente registrato la presenza nelle lettere V e VI della celebre immagine biblica dei due luminari (*Genesi*, I, 16), utilizzata da Innocenzo III nell'epistola *Sicut universitatis Conditor* (30 ottobre 1198)[12] e impiegata poi da molti pensatori teocratici per provare la superiorità del papa (il luminare maggiore, il sole) sull'imperatore (il luminare minore, la

giorno, / sanza piú aspettar, lasciai la riva, / prendendo la campagna lento lento / su per lo suol che d'ogne parte auliva. / Un'aura dolce, sanza mutamento / avere in sé, mi feria per la fronte / non di piú colpo che soave vento; / per cui le fronde, tremolando, pronte / tutte quante piegavano a la parte / u' la prim' ombra gitta il santo monte ».

[11] DANTE: *Monarchia*, III, XV, 7–10: « Duos igitur fines providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: *beatitudinem scilicet huius vite, que in operatione proprie virtutis consistit et per terrestrem paradisum figuratur*; et beatitudinem vite ecterne, que consistit in fruitione divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, que per paradisum celestem intelligi datur. [...] Propter quod opus fuit homini duplici directivo secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam ecternam, et Imperatore, qui secundum phylosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret » (miei i corsivi).

[12] INNOCENTIUS III: *Opera omnia*. In: *Patrologiae cursus completus*. Accurante J.-P. Migne. Turnhout: Brepols 1970, Series latina CCXIV, col. 377.

luna). Un'immagine che Dante sostituirà nel XVI canto del *Purgatorio* con quella dei due soli, e che rifiuterà con argomenti definitivi nel III libro della *Monarchia*.[13] Troppo rapidamente, tuttavia, qualche importante dantista ha da ciò concluso che le lettere per il *cursus* d'Arrigo rappresentano un momento ancora immaturo nella riflessione dantesca, in cui la questione dei rapporti tra i due poteri non è ancora risolta.[14] In realtà, a ben guardare, le cose stanno assai diversamente. Innanzitutto perché, il vero significato di questa immagine nelle due epistole è molto edulcorato rispetto a quello datole da Innocenzo III e dai suoi epigoni. Nel momento stesso in cui la introduce, Dante sottolinea infatti, in un caso, l'insufficienza del luminare maggiore e l'aiuto portato dal luminare minore: « ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret » (*Epistole*, V, x, 30); nell'altro, l'indivisibilità tanto del sole che della luna: « Cur apostolice monarchie similiter invidere non libet, ut si Delia geminatur in celo, geminetur et Delius? » (*Epistole*, VI, ii, 8). Inoltre, non si può certo dimenticare che questa stessa immagine era appena stata impiegata non solo da Clemente V nella sua *Divine sapientie*, ma anche da Arrigo nelle *Petitiones a procuratoribus pontifici porrectae*.[15] In un contesto di ricercata armonia politica e con gli obiettivi concreti che Dante si propone scrivendo queste lettere, l'impiego dell'immagine dei due luminari non sarà allora segno di immaturità intellettuale bensì strategico (e quindi non sorprendente) tribu-

[13] Cfr. DANTE: *Purgatorio*, XVI, 107 e *Monarchia*, III, iv.

[14] Cfr., ad esempio, PADOAN, Giorgio: *Roma nel pensiero di Dante*. In: *Il lungo cammino del « poema sacro ». Studi danteschi*. Firenze: Olschki 1993, 137–138.

[15] Si veda, nell'ordine, *MGH: Const.*, IV[1], 261: « Divine sapientie imperscrutabilis altitudo exemplo celestium terrana disponens rigansque montes de superioribus suis, ut suorum operum fructu inferior mundi machina salubriter dirigatur, *sicut in firmamento celi duo luminaria magna constituit, ut orbem vicibus alternis illustrent, sic in terris dona precipua et suprema, sacerdotium videlicet et imperium, ad plenum regimen et gubernationem spiritualium mundanorumque constituens, utriusque potestatem superna provisione discrevit*, ut eorum perutilis ministerii operosa diversitas nulla adversitate dissentiens tam in executione commissi regiminis quam in voti unitate concordes, ipsorumque procul dubio universis profutura concordia alterutrius fulta presidiis ac mutuis favoribus utriusque confota liberius iusticie opus exerceat, pacem mundo pariat, tranquillitatem inducat et nutriat unitatem »; e *MGH: Const.*, IV[1], 256: « Cum enim beacius sit dare quam accipere, ab excellenti et potenti fiunt peticiones. Quis potencior est illo, cui in persona beati Petri principis apostolorum dictum est: 'Quodcumque ligaveris et cet.'. Quis potencior illo, qui solus habet plenitudinem potestatis, ceteri autem vocati sunt in partem sollicitudinis. *Quis excellencior illo, qui inter duo luminaria, que fecit Deus in firmamento celi, maiori lumini comparatur* » (miei i corsivi).

to alla causa imperiale. Infine – e ritorno alla metafora solare – un'analisi testuale rigorosa permette di comprendere ancora che la presenza puntuale (ed edulcorata) dell'immagine dei due luminari è ampiamente controbilanciata da quella costante e massiccia di Arrigo-Sole, che, in verità, è in sintonia perfetta con *Purgatorio* XVI e con il III libro della *Monarchia*.

Si venga ora al secondo esempio, ossia al paragrafo iniziale dell'epistola VI, seccamente indirizzata agli « scelestissimis Florentinis intrinsecis ».[16] Il brano, che costituisce il lungo *exordium* della lettera, si compone di tre momenti distinti: una tesi, la sua dimostrazione e un avvertimento conclusivo. Dapprima la tesi: l'Impero romano è un'istituzione provvidenziale voluta da Dio per guidare il mondo verso la felicità:

> « Eterni pia providentia Regis, qui dum celestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate presidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur ».

La dimostrazione è tripartita: dopo una doppia allusione a una prova basata sulla parola divina e a una fondata razionalmente sulla storia romana, Dante espone una prova empirica negativa (la sola prova empirica allora possibile): quando l'imperatore è assente, tutto il mondo, Chiesa compresa, si allontana dal retto cammino:

> « Hoc etsi divinis comprobatur elogiis, hoc etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas, non leviter tamen veritati applaudit quod, solio augustali vacante, totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant, et quod Ytalia misera, sola, privatis arbitriis derelicta omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluentorumve concussione feratur verba non caperent, sed et vix Ytali infelices lacrimis metiuntur ».

[16] Di seguito il paragrafo in esame nella sua integralità: « Eterni pia providentia Regis, qui dum celestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate presidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur. Hoc etsi divinis comprobatur elogiis, hoc etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas, non leviter tamen veritati applaudit quod, solio augustali vacante, totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant, et quod Ytalia misera, sola, privatis arbitriis derelicta omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluentorumve concussione feratur verba non caperent, sed et vix Ytali infelices lacrimis metiuntur. Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem quicunque temere presumendo tumescunt, si gladius Eius qui dicit: 'Mea est ultio' de celo non cecidit, ex nunc severi iudicis adventante iudicio pallore notentur ».

L'avvertimento, introdotto alla maniera di una deduzione logica dalla congiunzione 'igitur', annuncia agli oppositori dell'Impero la vendetta divina: « Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem quicunque temere presumendo tumescunt, si gladius Eius qui dicit: 'Mea est ultio' de celo non cecidit, ex nunc severi iudicis adventante iudicio pallore notentur ».

La tesi dell'origine provvidenziale dell'Impero romano così come le due prime prove sono ben sviluppate nel IV libro del *Convivio* (capitoli iv e v), nella *confirmatio* dell'epistola V (vii, 22-x, 28), e soprattutto lo saranno nel II libro della *Monarchia*. La terza prova non è invece sfruttata altrove, ma tutte le immagini di cui è riccamente composta si trovano nei due trattati appena ricordati e nella *Commedia*; e sempre con significati analoghi, che ben illuminano pertanto il nostro testo. Vediamo in che modo.

L'immagine principale della terza prova (il mondo che esce dalla sua orbita per l'assenza della guida imperiale) è presente in due brani del poema. In entrambi i casi, però, senza la potenza centrifuga conferitale nell'epistola dalla figura etimologica (« orbis exorbitat »). Si tratta, nel primo caso, di un passo del celebre discorso di Marco Lombardo (*Purgatorio*, XVI, 65–129) sul declino morale del mondo. Secondo quest'anima nobile e pellegrina (come lo stesso Dante), gli uomini, tutti dotati di libero arbitrio, necessitano di una guida che corregga la loro cupidigia attraverso le leggi della giustizia e li conduca al vero bene: « Però, se 'l mondo presente disvia, / in voi è la cagione, in voi si cheggia; / [...] / Onde convenne legge per fren porre; / convenne rege aver, che discernesse / de la vera cittade almen la torre. / Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? » (82–97). Nel secondo caso, *Paradiso* XXVII (140–141), l'immagine serve a spiegare perché gli uomini, di fronte al fascino dei beni materiali (la « cupidigia »), abbandonino la natura razionale, perdano la volontà e diventino simili a bestie: « pensa che 'n terra non è chi governi; / onde sí svïa l'umana famiglia ».

Nell'epistola ai Fiorentini, quest'immagine è spiegata a sua volta con una nuova doppia immagine nautica: il sonno morale dei responsabili della « navicula Petri » (la Chiesa) e la tempesta che sconvolge l'Italia, « misera et sola », senza imperatore e senza papa. L'« omnique publico moderamine » è infatti il « duplici directivo » di *Monarchia*, III, xv, 10, che deve guidare l'umanità verso il suo « duplicem finem »: la felicità terrestre e la felicità celeste. Proprio come la precedente e principale, anche queste immagini esplicative, che ricordano l'episodio evangelico della tempesta placata da Gesù (« et ecce motus magnus factus est in mari ita ut navicula operiretur fluctibus ipse vere dormiebat »; *Matteo*, 8, 24; ma si veda anche *Marco*, 4, 37–38), sono impiegate nella *Commedia*, nel *Convivio* e nella *Monarchia*, ma mai simultaneamente. Penso, ad esempio, al canto XI del *Paradiso*, dov'è

questione di « mantener la barca / di Pietro in alto mar per dritto segno » (119–120) e, ben inteso, al grido di *Purgatorio* VI, già richiamato sopra: « Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave sanza nocchiere in gran tempesta » (76–77). Per quanto è invece dei trattati, dove l'antica immagine dello stato-nave è più volte utilizzata, ci si limiti qui a citare l'accorata esclamazione di *Monarchia*, I, xvi, 3–4:

> « Qualiter autem se habuerit orbis ex quo tunica ista inconsutilis cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus et utinam non videre. O genus humanum, quantis procellis atque iacturis quantisque naufragiis agitari te necesse est dum, bellua multorum capitum factum, in diversa conaris! ».

Ora, le due serie di esempi paralleli appena citate veicolano non solo la tesi della necessità dell'Impero, ma anche una coppia di concetti fondamentali della teoria politica dantesca, che diventeranno decisivi nel corso della lettera: la libertà e il suo più duro ostacolo, la cupidigia. Ho già avuto modo di sottolineare come la rivolta di Firenze contro l'Impero si voleva una lotta per l'autonomia politica e soprattutto economica dei comuni. Per incitare i suoi alleati contro l'Impero, Firenze esprimeva questo messaggio attraverso l'immagine del giogo imperiale della schiavitù (« servitutis iugo »).[17] Dante, nella lettera ai Fiorentini ribelli, opera un totale rovesciamento di questo messaggio, che comporta pure un rovesciamento, un poco paradossale, di tale immagine: vi oppone infatti la falsa libertà anelata dai suoi concittadini (una libertà ricercata per rispondere a desideri materiali) alla vera libertà che, sulle tracce di Boezio, definisce come « liberum de voluntate iudicium » (*Monarchia*, I, xii, 2). La libertà dantesca è dunque la padronanza razionale delle passioni, che, nel caso di un essere soggetto alla cupidigia come l'uomo, non può darsi senza timone, senza « guida o freno », senza

[17] Si veda, ad esempio, la lettera inviata dalla città di Firenze agli ambasciatori presso la curia pontificia del 4 gennaio 1311: « [...] ipse Imperator, qui sic super Lombardos triumphatur, nos pariter cum ipsis supponat *servitutis iugo*. Nos autem cum nostris fratribus Bononiensibus, Perusinis, Lucanis, Senensibus et aliis amicis, nos paramus et providemus nostre saluti et statui, et non minus Ecclesie Romane ac domini summi Pontificis, cuius Imperatoris triumphus de facili potest esse carus et conculcatio eorumdem, non obstante quod Lombardi, propter tirannitates que fuerunt in eorum terris et discordias, *iugo* se subiecerint et subiciant *servitutis* » (BONAINI: *Acta Henrici VII.*, II, xii, 9–10); e la lettera a re Roberto, sempre del gennaio 1311: « si cito in Tusciam veniat [il soggetto è Arrigo], ipsam inveniet non paratam et eam suo dominio subiugabit; [...] et quod nos videntes et scientes ea que in aliis terris [...] et eas quasi *iugo servitutis* supponendo » (*ibid.*, II, xvi, 14); sempre miei i corsivi.

l'imperatore e senza le sue giuste leggi. L'Impero è allora, anche per Dante, uno « iugum », ma uno « iugum libertatis » (*Epistole*, VI, ii, 5), il quale libera gli uomini dai governi obliqui che « in servitutem cogunt genus humanum » (*Monarchia*, I, xii, 9) ed educa il loro libero arbitrio al vero bene. Coloro che rinunciano a questo giogo saranno allora severamente disprezzati: accecati dalla cupidigia sono simili a folli prigionieri che respingono il loro possibile liberatore:

> « Vident namque vos pennati et inmaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos et in compedibus astrictos et manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia ceci estis, venenoso susurrio blandientem, minis frustratoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus que iustitie naturalis imitantur ymaginem, parere vetantem; observantia quarum, si leta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin ymo perspicaciter intuenti liquet ut est ipsa summa libertas » (*Epistole*, VI, v, 21–22).

L'immagine non solo ricorda la proverbiale nomea che correva sul conto dei Fiorentini (« Vecchia fama nel mondo li chiama orbi; / gent'è avara, invidiosa e superba »; *Inferno*, XV, 67–68), ma sembra pure anticipare l'incisiva descrizione dei nemici di Arrigo di *Paradiso* XXX: « La cieca cupidigia che v'ammalia / simili fatti v'ha al fantolino / che muor per fame e caccia via la balia » (140–141).

Nell'attacco dell'epistola V, di cui si è detto poco sopra, colpisce la forte immagine messianica dell'imperatore. Un'impressione questa che trova conferma nell'insieme delle tre lettere. Tuttavia, il momento più forte in questa prospettiva è senza dubbio rappresentato dal secondo paragrafo della epistola VII, oggetto del terzo esempio.[18] Dopo aver affermato la missione provvidenziale dell'Impero romano al servizio della pace, dopo aver descritto la presente situazione politica come tristemente in opposizione

[18] Eccone il testo completo: « Verum quia sol noster, sive desiderii fervor hoc submoneat sive facies veritatis, aut morari iam creditur aut retrocedere supputatur, quasi Iosue denuo vel Amos filius imperaret, incertitudine dubitare compellimur et in vocem Precursoris irrumpere sic: 'Tu es qui venturus es, an alium expectamus?'. Et quamvis longa sitis in dubium que sunt certa propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat, nichilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum et Ecclesie filium et Romane glorie promotorem. Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus mee tractarunt et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in me spiritus meus, cum tacitus dixi mecum: 'Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi' ».

con il piano della divina Provvidenza, e dopo aver ancora ricordato le preghiere dei giusti e la grande speranza suscitata dall'arrivo solare di Arrigo (primo paragrafo della lettera), Dante si interrompe bruscamente per esprimere tutta la sua preoccupazione:

> « Verum quia sol noster, sive desiderii fervor hoc submoneat sive facies veritatis, aut morari iam creditur aut retrocedere supputatur, quasi Iosue denuo vel Amos filius imperaret, incertitudine dubitare compellimur et in vocem Precursoris irrumpere sic: 'Tu es qui venturus es, an alium expectamus?' ».

Le esitazioni di Arrigo evocano gli episodi miracolosi di Giosué e d'Isaia (il primo fermò il Sole, cfr. *Ios.*, 10, 12–13; il secondo lo fece retrocedere, cfr. *IV Reg.*, 20, 11) e suscitano un terribile dubbio (lo stesso che Giovanni Battista, il Precursore, chiuso in prigione, fece rivolgere a Gesù; *Matteo*, 11, 3; *Luca*, 7, 19): sei davvero tu l'atteso Salvatore? La domanda, pronunciata da Dante e riferita ad Arrigo, instaura così un doppio parallelismo che informerà tutto il paragrafo: quello tra Arrigo e Gesù, i Salvatori dell'umanità, e quello tra Dante e Giovanni Battista, i loro annunciatori.

Benché nessuna risposta rassicurante possa arrivare, Dante continua a credere in Arrigo: « Et quamvis longa sitis in dubium que sunt certa propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat, nichilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum et Ecclesie filium et Romane glorie promotorem ». Si tratta di una vera e propria professione di fede – un riadattamento del *Credo* – suggellata da una sequenza ternaria (direi quasi trinitaria) di epiteti imperiali.

Nella prima parte del paragrafo, Dante conferma in modo empirico questa professione di fede, illustrando il suo gioioso incontro con Arrigo al momento, probabilmente, dell'incoronazione milanese:

> « Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus mee tractarunt et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in me spiritus meus, cum tacitus dixi mecum: 'Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi' ».

La consacrazione messianica di Arrigo, preparata con abilità, raggiunge qui il suo apice ineguagliabile: Dante si presenta ancora come un nuovo Giovanni Battista, ma questa volta non più per esprimere un dubbio, ma per dire il suo giubilo di fronte al nuovo Messia. Benché in tutto il *corpus* dantesco l'Impero sia proiettato in un piano provvidenziale, queste imma-

gini cristologiche non hanno equivalenti negli altri testi del Fiorentino.[19] Un *unicum* che può essere certo spiegato facendo appello alla singolarità del momento politico. Ma che – lungi dall'essere un caso senza precedenti storici, com'è stato affermato –[20] va ricondotto all'influenza di uno dei più grandi modelli di stile epistolare e il più importante per Dante. Penso naturalmente a Pier della Vigna. Seguendo il consiglio del suo maestro Brunetto Latini, che faceva del celebre segretario di Federico II il solo esempio di « buon parlatore e dittatore »,[21] e rinnovando un processo mimetico già ben sperimentato nel canto XIII dell'*Inferno*, Dante combina infatti in queste lettere lo stile della curia romana, caratterizzato dall'impiego

[19] Gli unici due brani messianici presenti nella *Commedia* e nella *Monarchia*, legati entrambi in modo più o meno diretto alla figura di Arrigo VII, sono isolati e decisamente meno espliciti. La visione messianica dello stato appare alla fine del poema, quando Dante formula l'ultimo omaggio alla memoria dell'« alto Arrigo » (*Paradiso*, XXX, 133–148). Il seggio empireo con la corona, approntato per l'anima « agosta » di Arrigo, è infatti un'immagine forgiata sull'iconografia romano-orientale e bizantina con la quale si rappresentava l'attesa del Messia e il Giudizio finale (cfr. CARDINI, Franco: *La Romfahrt di Enrico VII*. In: *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, 1). Il solo ricordo della grande speranza infusagli dalla venuta di Arrigo VII doveva dunque suscitare in Dante, ancora dopo parecchi anni dalla morte dello sfortunato imperatore, le stesse immagini di messianico ardore di cui sono pervase le tre epistole per il *cursus* imperiale. L'altro brano si legge invece nel II libro della *Monarchia*: « Sed postquam medullitus oculos mentis infixi et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi, admiratione cedente, derisiva quedam supervenit despectio, cum gentes noverim contra romani populi preheminentiam fremuisse, cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam, cum insuper doleam reges et principes in hoc unico concordantes: ut adversentur Domino suo et Uncto suo, romano principi » (i, 3). Esso ricorda dappresso, per contenuto e lessico, un passo della prima lettera dantesca per il *cursus* di Arrigo VII in Italia: « 'Non igitur ambuletis sicut et gentes ambulant in vanitate sensus' tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestre, [...] » (*Epistole*, V, x, 29). In entrambi i casi si nota una ripresa quasi letterale dell'epistola paolina agli Efesini, in cui l'apostolo, dopo aver esortato gli abitanti di Efeso all'umiltà, alla mansuetudine e alla pazienza, così li aveva spronati: « non ambuletis sicut gentes ambulant in vanitate sensus sui tenebris obscuratum habentes intellectum [...] propter caecitatem cordis ipsorum » (*Ephes.*, 4, 17–18); ma si legga ancora, per il tema della visione-cecità, la preghiera di Paolo all'inizio della stessa lettera: « non cesso gratias agens pro vobis [...] ut Deus [...] inluminatos oculos cordis vestri » (1, 16–18).

[20] PADOAN: *Roma nel pensiero di Dante*, 134: « Questo né il più fazioso ghibellino né il più tenace difensore dei diritti imperiali era mai arrivato ad asserire ».

[21] LATINI, Brunetto: *La Rettorica*. Testo critico di F. Maggini. Firenze: Le Monnier 1968, 5.

massiccio del *cursus* e di citazioni bibliche, con dei tratti stilistici di altre tradizioni in una sintesi molto efficace, ricca di *colores* e *figurae*, simile a quella operata da Pier della Vigna. Tale imitazione, che arriva a volte persino al recupero di immagini puntuali, implica forzatamente una conoscenza profonda non solo degli aspetti stilistici ma anche dei contenuti politici di questi documenti. Che cosa poteva dunque leggere Dante nelle lettere pubblicate dal segretario dell'« ultimo imperador de li Romani » (*Convivio*, IV, iii, 6), quel grande imperatore che tanto ammirava? Vi poteva leggere, propriamente, una concezione sacrale dell'Impero, più forte e chiara di quella trasmessa dai predecessori di Federico II, e una visione cristologica dell'imperatore sconosciuta nel mondo occidentale. Federico II, anche grazie all'opera del suo segretario, si presentò al mondo non come il semplice eletto del Signore, il vicario di Dio, il secondo Davide, ma, seguendo la tradizione bizantina probabilmente giunta in Sicilia attraverso la cancelleria normanna, come il Salvatore stesso, come Cristo. Tutta la vita di Federico era pervarsa dai parallelismi cristologici: la sua città natale, Iesi, era designata come « Bethleem nostra », sua madre Costanza paragonata a Maria, i suoi nemici percepiti come i nemici di Cristo, e il suo segretario Pier della Vigna come il nuovo san Pietro.[22] Un parallelismo, quest'ultimo,

[22] Si veda, ad esempio, il *Mandatum ad civitatem Iesii* dell'anno 1239: « Si loca nativitatis indifferenter quodam native voluntatis affectu specialiter ab omnibus diliguntur, si natalis amor patrie sua dulcedine cunctos ducit nec sinit eos inmemores esse sui, non dispari ratione natura succedente ducimur et tenemur, Esium nobilem Marchie civitatem, insigne originis nostre principium, *ubi nos diva mater nostra eduxit in lucem*, ubi nostra cunabula claruerunt, intima dilectione complecti, ut a memoria nostra non possit excidere locus eius, et *Bethleem nostra, terra cesaris et origo, pectori nostro maneat altius radicata. Unde tu, Bethleem civitas Marchie, non minima es in generis nostri principibus.* [...] » (*Monumenta Germaniae Historica: Constitutiones et acta publica imperatorum et regum.* Edidit L. WEILAND. Hannoverae: Impensis Bibliopolii Hahniani 1896, II, 304), da leggere in parallelo a *Matteo*, 2, 6: « Et tu, Bethlehem terra Iuda, nequaquam minima es in principibus Iuda, ex te enim exiet dux qui regat populum meum Israel »; e ancora: l'esordio dell'epistola di Federico II al figlio Corrado datata 1240: « Fridericus, etc., dilecto filio suo C., etc., suisque consiliariis, etc. *Etsi pontifices et Pharisei nequaquam adversus Dominum Christum consilium collegissent*, licet concite princeps seditionis contra Romanum principem ore et opere fastuosus insurrexerit et blasphemus, faciente tamen Domino exercituum qui superbis resistit et de sanctuario suo prodeuntem nequitiam corrigendo compescit, humiliatus est fastus principis sacerdotum, et jam posito supercilio ad licita se inflectit, ut ad honorem nostrum et imperii grata et libita forma compositionis pareat et occurrat » (HUILLARD-BRÉHOLLES, Jean-Louis-Alphonse: *Historia diplomatica Friderici secundi.* Parisiis: Plon 1852–1861, V 2, 1003); cfr.

che Dante conosceva bene come attestato dal XIII canto dell'*Inferno* (58–59): « Io son colui che tenni ambo le chiavi / del cor di Federigo », afferma infatti Pier della Vigna, con un'allusione chiarissima alle due chiavi di san Pietro; e un parallelismo che ha forse ispirato l'analogo doppio paragone Arrigo-Gesù e Dante-Giovanni Battista del nostro testo.

Non si tratterà qui di emettere un giudizio sul grado di persuasione raggiunto da Dante in queste lettere; una cosa è comunque evidente, egli dovette essere convinto che la forza della retorica epistolare – con le sue regole strutturali rigorose che canalizzano il discorso, i suoi *cursus* che lo ritmano, le sue citazioni bibliche che gli conferiscono solida autorità – unita a una poetica senza pari, quella della *Commedia*, fosse in grado di sostituire la logica (e persino la sillogistica) che domina la *Monarchia*. Lo prova l'impiego assai frequente in queste lettere di termini e strutture discorsive prese in prestito proprio da tale disciplina o che a essa rinviano chiaramente. Si ricordi il nostro secondo esempio e si citi ancora un brano, tratto dall'epistola V (ix) e in cui è questione della legittimità dell'Impero dei Romani:

> « Et si hec, que uti *principia* sunt, *ad probandum* quod queritur non sufficiunt, quis non ab *illata conclusione* per talia *precedentia* mecum oppinari cogetur, pace videlicet annorum duodecim orbem totaliter amplexata, que sui *sillogizantis* faciem Dei filium, sicuti opere patrato, ostendit? »[23]

La storia, si sa, ha tuttavia espresso un verdetto negativo: le lettere dantesche non impedirono la disfatta d'Arrigo; il loro unico effetto fu l'esclusione di Dante dall'amnistia fiorentina del 2 settembre 1311: dopo il suo impegno

anche la lettera di un amico a Pier della Vigna perché accetti le alte cariche conferitegli dall'imperatore: « [...] Ait ergo: 'Petre, amas me, rege oves meas,' et sic amator justitiae dominus super petram volens fundare justiciam, moderamina jurium regendorum in plebem suam Petro commisit, statuens vos justiciarium » (HUILLARD-BRÉHOLLES, Jean- Louis-Alphonse: *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne, ministre de l'empereur Frédéric II*. Aalen: Scientia 1966, 430–432). Sempre miei i corsivi.

23 Il tema, si sarà certo notato, corrisponde al contenuto del II libro della *Monarchia*; la struttura logica ricorda invece, significativamente, l'esame della fede di *Paradiso*, XXIV, 91–102: « [...] E io: 'La larga ploia / de lo Spirito Santo, ch'è diffusa / in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia, / è silogismo che la m'ha conchiusa / acutamente sí, che 'nverso d'ella / ogne dimostrazion mi pare ottusa'. / Io udi' poi: 'L'antica e la novella / proposizion che cosí ti conchiude, / perché l'hai tu per divina favella?'. / E io: 'La prova che 'l ver mi dischiude, / son l'opere seguite, a che natura / non scalda ferro mai né batte incude' ».

vigoroso in favore dell'imperatore e contro la sua città natale, il rientro a Firenze era ormai divenuto impossibile.

Ciò che importa qui sottolineare ha invece implicazioni di natura metodologica. Nell'ambito di un'analisi globale della filosofia politica dantesca, le lettere per l'arrivo di Arrigo VII in Italia non mancano mai di essere prese in considerazione. E questo indipendentemente dal valore filosofico attribuito loro dai singoli interpreti. Ora, anche in un tale contesto esegetico è a mio avviso di assoluta necessità procedere a una lettura attenta ai dati stilistici. E per stile non bisognerà pensare a un insieme di ornamenti estrinseci che si aggiungono a una struttura testuale (contenutistica) per abbellirla, né soltanto a uno strumento umilmente al servizio del contenuto, che gli dà forza ed efficacia; lo stile è, in questo caso più che mai, una componente del testo (con tratti codificati e tratti personali) che può interagire con il contenuto a diversi livelli. I tre esempi lo mostrano chiaramente. La metafora di Arrigo-Sole, che appare fin dall'apertura dell'epistola V (primo esempio) e che sarà ripetuta più volte nel corso di tutte e tre le epistole, non è un semplice ornamento stilistico; essa permette al contrario di dire in modo indiretto (figurato) quanto non era possibile affermare apertamente. Il triste ritratto dell'Italia abbandonata da papa e imperatore, che leggiamo nel paragrafo iniziale dell'epistola VI (secondo esempio), trova ragione e senso nelle immagini che lo compongono; immagini in sé stesse forti e parlanti, ma che si caricano di significato nei loro nessi intratestuali e intertestuali, convergenti come divergenti. Il terzo esempio, invece, ha implicazioni più ampie, poiché mostra in che modo un'eredità stilistica – quella di Pier della Vigna – possa spingere un pensatore come Dante a riformulare (in parte, certo) la propria concezione politica; una concezione che era stata oggetto, e lo sarà ancora, della sua più intensa riflessione filosofica. Trascinato dalla retorica del suo modello, Dante propone una visione dell'Impero che va ben oltre quanto possiamo leggere nel *Convivio*, nella *Monarchia* e persino nella *Commedia*. Non sarà dunque troppo azzardato affermare che, in questo caso, la forma (lo stile) è il contenuto.

Abstract

The letters for the cursus *of Henry VII in Italy, which were written by Dante between September 1310 and April 1311, contain the main theses of the* De Monarchia. *Three examples, analysed with strict attention to intertextuality, illustrate the formal modalities (and their implications relating to the content) in which a rigorous political philosophy, the one contained in Latin treatise, is expressed in to the genre of the* 'epistola'.